

La memoria novelada II: un dibattito sul romanzo memorialista

Sara Polverini
Università di Urbino Carlo Bo

Il volume *La memoria novelada II. Ficcionalización, documentalismo y lugares de memoria en la narrativa memorialista española*, pubblicato dalla prestigiosa casa editrice Peter Lang nella collana 'Perspectivas Hispánicas' nel 2013 (pp. 301), ci pare di interesse per il suo carattere riassuntivo e propositivo nel campo degli studi letterari su quello che si va definendo come il romanzo memorialista spagnolo del nuovo millennio, ovvero la narrativa che si occupa di raccontare la guerra civile, il franchismo e la transizione, insomma la storia recente della Spagna. Come suggerisce il titolo, si tratta del secondo volume frutto del lavoro di un gruppo di ricerca danese¹ diretto dal professor Hans Lauge Hansen. Entrambi i lavori sono il risultato dei congressi organizzati dal suddetto gruppo. Il primo volume (*La memoria novelada. Hibridación de géneros y metaficción en la novela española sobre la guerra civil y el franquismo (2000-2010)*, Bern, Peter Lang, 2012, pp. 270) è centrato principalmente nella relazione tra narrativa e memoria (storica) e nell'analisi delle forme della *metaficción* e *autoficción*. Il secondo volume è frutto del congresso *Lugares de la memoria. Entre ficcionalización y documentalismo* che si è tenuto presso l'Università di Salamanca tra il 12 e il 14 dicembre 2011, organizzato dal gruppo in collaborazione con la suddetta università². L'edizione è curata da Juan Carlos Cruz Suárez e Diana González Martín, due fra i membri più giovani del gruppo. Il dialogo fra i due volumi permette al secondo di aggiustare il tiro, oltretutto investigare accuratamente definizioni troppo sbrigative. In questo il secondo tomo si presenta effettivamente come una tappa successiva di approfondimento dell'analisi.

Il testo ha un potenziale ambivalente: alcuni contributi fanno il punto sullo stato della ricerca riassumendo i differenti criteri di analisi e le problematiche della questione. Tali articoli sono di certo utili a chi si appresta ad un primo approccio al tema. D'altro canto altri interventi, di carattere più propositivo, cercano – a volte tentando di incrinare alcuni concetti che paiono ormai dogmi all'interno dell'ambito di ricerca specifico – di stimolare futuri sviluppi della ricerca. Come viene specificato nell'introduzione di Diana González Martín, il secondo volume, senza dimenticare la componente estetica dei romanzi, si centra più sull'etica e sul rapporto tra il genere e i

¹ Il gruppo di ricerca dell'Università di Aarhus ha portato avanti un progetto triennale (2010-2013) dall'omonimo titolo, *La memoria novelada*.

² Gli articoli pubblicati in questa raccolta di atti sono effettivamente il risultato di una selezione: nel programma del congresso si possono contare 22 interventi, mentre nel volume ne sono riportati 15.

testi che lo compongono con la società circostante. La studiosa ci ricorda il lieve cambio di prospettiva che stanno subendo gli studi e la produzione letteraria sulla memoria: l'argomento non è più presentato come un mero recupero della traumatica storia recente con l'obiettivo di 'sistemare' una volta per tutte il passato, bensì come problema (e problematica) di convivenza – ideologica oltre che generazionale – tra le persone, e ne studia/sviluppa/rappresenta possibili soluzioni, per cui il recupero diventa negoziazione, non rivendicazione.

La raccolta è divisa in tre sezioni (riflessioni teoriche, problemi di rappresentazione, discorso socio-politico)³; tuttavia i vari contributi potrebbero appartenere a più di una di queste categorie. Difatti, quello che potrebbe rivelarsi un problema – la raccolta delle comunicazioni di un congresso a volte si presenta per ovvi motivi come un ibrido i cui elementi sono disgiunti – è qui risolto a favore di un'integrazione reciproca tra gli interventi: gli articoli, lungi dall'aver una unica linea comune (teorica o metodologica) riescono, proprio grazie alla loro diversità, a costruire un dialogo utile allo sviluppo futuro della ricerca.

La prima parte è quella che si occupa della definizione e messa in discussione del quadro concettuale inerente al tema. È certo la più interessante sia dal punto di vista della riflessione teorica che da quello della bibliografia, esaustiva e soprattutto aggiornata, che non dimentica tuttavia di rifarsi ai grandi nomi: Bachtin, Todorov, Freud, Nora, Huyssen, Avishai, Mate, Juliá, Assmann, White e molti altri.

Il primo intervento, di Hans Lauge Hansen, racchiude quell'ambivalenza di cui parlavamo sopra. In primo luogo è difatti uno strumento vocabolaristico egregio per chi approdi all'ambito di ricerca e abbia bisogno di una guida, di un'approssimazione teorica: vengono qui riportati i termini conati o adattati al genere dai critici negli ultimi anni (ad esempio: luoghi di riconoscimento, *docuficción*, memoria funzionale e memoria culturale, ecc...). È allo stesso tempo coerente con la natura propositiva del volume, cui dà un apporto fondamentale: il suo studio è un tentativo di possibile definizione dei rapporti tra *ficcionalización* e *documentalismo*, i due fulcri che convivono all'interno del genere memorialista nonostante la loro differente natura; lo studioso si rifà al concetto bachtiniano del cronotopo, inteso nel suo significato classico di "inscindibilità dello spazio e del tempo"⁴. In questo senso viene utilizzato anche in molti altri articoli della raccolta (cronotopo repubblicano, della guerra civile, dittatoriale o del dopoguerra, transizionale) ma sempre come strumento di analisi e non come misura di definizione del genere stesso, come nel caso dello studioso danese, che si dimostra così più attinente alla definizione originale del termine⁵. Questo studio era già stato iniziato da Hansen nel primo volume con un intervento dal titolo "Formas de la novela histórica actual" (pp. 83-103) ma con risultati minori in termini di originalità. Attraverso schemi nostalgicamente strutturalisti, il critico danese presenta il *cronotopo pasado presente*, che si

³ Per un elenco dei titoli dei singoli articoli vedi: <http://www.peterlang.com/index.cfm?event=cmp.ccc.seitenstruktur.detailseiten&seitentyp=produkt&pk=78175&cid=464> [ultima consultazione 01/03/2014]

⁴ Michail Bachtin (2001): *Estetica e romanzo*, Torino: Einaudi, p. 231.

⁵ Ivi, pp. 231-233.

divide a sua volta in cronotopi minori che corrispondono a differenti rapporti spaziotemporali, che si sforzano di spiegare la relazione/tensione tra i vari termini.

È proprio il cronotopo ad aprire uno tra i più significativi dibattiti del volume, quello sul concetto di luoghi della memoria. Hansen, dal canto suo, riprende la definizione di Ulrich Winter che, adattando l'idea di Pierre Nora alla letteratura, conia il termine *lugares de reconocimiento*, sostenendo che si possa riscontrare in letteratura la stessa idea che aveva ispirato lo studioso francese, ovvero la creazione di un'identità nazionale basata in Winter nel dialogo creato all'interno dei romanzi volto a riconoscere la presenza legittima dell'altro. Secondo Hansen, la possibilità che gli scrittori hanno di fare 'parlare' tali luoghi permette al dibattito di riattivarsi nel tempo presente. È opinione di Hansen che sia inevitabile riconoscere come il termine coniato da Nora abbia ampliato i suoi confini di utilizzo e possa adattarsi a molti contesti socio-culturali, tra cui quello spagnolo.

L'articolo di Patricia Cifre Wibrow si inserisce in maniera interessante nel dibattito attraverso una lucida analisi di come alcune teorie filosofiche sviluppatesi dalle necessità sociali oltreché narrative della seconda guerra mondiale e l'olocausto (Adorno, Benjamin) abbiano creato delle 'preferenze' per gli scrittori e delle 'vie di lettura guidate' per i lettori, affinché questi potessero eticamente decidere sulla positività o meno di un'opera. Tali linee guida servirebbero a formulare una valutazione delle opere come potenziali luoghi di memoria; quelle considerate positivamente avranno quindi la capacità di inserirsi nell'immaginario collettivo e dunque nel necessario processo di interiorizzazione della colpa.

Sicuramente il più originale intervento nel dibattito si deve al polemico articolo di Ana Bungård. La studiosa si muove con la sicurezza data dalla lunga esperienza di ricerca e tenta di attaccare uno dei fortini della critica sul romanzo memorialista: l'adattamento del concetto noriano di luoghi di memoria all'ambito letterario. A voler essere precisi, la Bungård non si schiera contro l'uso del termine nella critica letteraria, ma contro la sua identificazione con il prodotto *novela*, per incongruenze per lei insuperabili: la memoria in letteratura descrive ciò che non è accaduto, è la rappresentazione simbolica di un vuoto, "la memoria representada en una ficción, si es artística, es estética y hermenéutica, y genera en el presente procesos inéditos de recordación que no están anclados en el pasado empírico, sino en el vacío que ha dejado lo perdido o reprimido del pasado y que apunta al futuro como posibilidad" (90). L'errore di una buona parte dei critici, secondo la Bungård, è la trasformazione del 'concetto' coniato da Nora in 'etichetta': utilizzare erroneamente il termine senza che questo apporti effettivamente un significato aggiunto all'analisi porta a svuotarlo della sua natura interattiva. Da ottima studiosa quale è, la Bungård sa che dissacrare l'utilizzo del termine 'luoghi della memoria' lascia un vuoto nell'impianto critico, che lei propone di riempire con un concetto per la cui definizione prende in prestito le parole di un testo di Carlos Thiebaut, *campo agónico*, volto a definire la tensione tra il passato e il presente e la mediazione. Un romanzo non deve raccontare ciò che è successo (dal momento che potrebbe raccontare anche ciò che non è successo) ma

trasmettere la percezione di quel passato, le tracce lasciate da una storia perché questa storia venga finalmente condivisa a tutti i livelli.

Juan Carlos Cruz Suárez presenta uno studio della citazione di Góngora presente ne *Los girasoles ciegos* e lo propone come fonte di creazione di un eventuale – nelle parole del critico – luogo di memoria. La cautela con cui lo studioso espone la sua tesi è data certamente dalla consapevolezza che si stanno adattando a posteriori delle teorie nate per altro, ma comunque utili per dire qualcosa di nuovo nell'analisi della letteratura memorialista ed aprire nuovi orizzonti per la critica del genere. Cosciente che la definizione noriana non sembra adattarsi al contesto narrativo, il critico la affianca a due sue letture posteriori, il 'deposito della memoria' di Josefina Cuesta Bustillo e il 'luogo di riconoscimento' di Ulrich Winter, per spiegare la sua tesi secondo cui sia la semantizzazione – dunque ritualizzazione – di un luogo che l'atto di nominalizzazione di un soggetto scomparso storicamente, fanno sì che il recupero di quei nomi in quel contesto possano creare un possibile luogo di memoria utile alla creazione di un'identità nazionale.

Pedro Serra tenta infine di riportare l'attenzione alla letteratura, ove il termine 'luogo di memoria' può essere riletto sulla base del concetto classico di *inventio* (definizione di Lausberg precedente a Nora): *inventio* come evocazione laddove visualizziamo la memoria come un tutt'otondo spaziale suddiviso in scomparti (nel nostro caso 'guerra civile' e 'dopoguerra'). Allo stesso tempo sottolinea in maniera arguta un errore comune, ovvero quello di considerare che un luogo che esiste nella realtà sia lo stesso che viene nominato sulla pagina scritta.

Molti sono dunque in questa prima parte gli apporti originali alla discussione teorica sull'utilizzo del termine 'luogo di memoria'; discussione utilissima per chi si dedica a questo campo proprio per la sua focalizzazione sugli errori, dettati a volte dalla superficialità con cui si conosce la letteratura originale che a quel termine ha dato la luce. Gli articoli fino a qui presentati rispecchiano la complessità della questione, soprattutto (ma non solo) qualora il campo di studi ecceda i limiti dello strettamente letterario.

Altro tema ampiamente approfondito nella prima sezione è quello della relazione tra etica ed estetica. È opinione comune degli studiosi che la letteratura impegnata – ovvero quella che tocca temi di interesse sociale – debba manifestare una tensione tra estetica e impegno. Interessante che all'interno di questo dibattito i critici si collochino esplicitamente in una posizione di giudici che, analizzando il lavoro passato, suggeriscono vie di uguale o migliore sviluppo per il futuro; ovvero, non si limitano a trarre conclusioni dai testi analizzati, ma a pensare una letteratura possibile della memoria. Non solo una considerazione sullo stato della ricerca, ma anche e soprattutto sullo stato della letteratura. Tale riflessione prende in considerazione senza pregiudizi anche quella fetta di letteratura della memoria più dipendente dal mercato editoriale che dall'etica. Prima migliorata che mette d'accordo tutti e quattro i critici che si occupano di questo argomento, è sicuramente quella che vede lo scrittore rifuggire da banalizzazioni, mancate problematizzazioni degli argomenti, divisioni manichee, sempre a favore di una prospettiva multipla (a)ideologica. Hans Lauge Hansen, dopo

una panoramica utile al lettore per un primo approccio all'argomento, propone una conclusione un po' drastica: praticamente tutti (*sic*) i discorsi sociali sono polarizzazioni politiche, mentre quello letterario, se sfrutta la possibilità di rappresentare la complessità della questione, no, e per questo deve fungere da mediatore tra storiografia e filosofia essendo l'unico capace di metaforizzare avvenimenti singoli. Secondo Celia Fernández Prieto, il sovraccarico etico impedisce il distanziamento critico, causa principale della divisione manichea e dell'enfasi sentimentale. La facilità di ricezione di quelle che la studiosa chiama 'rappresentazioni parastoriche postmoderne' apre al pericolo del feticismo narrativo: si simula il lutto invece di viverlo. Patricia Cifre Wibrow ci presenta un paragone tra Spagna e Germania, supportando la sua tesi con un'ottima bibliografia, benché spicchi per la sua assenza un testo importante per l'argomento in questione e presente nella bibliografia di altri articoli, ovvero *La cultura de la memoria. La memoria histórica en España y Alemania* (a cura di Ignacio Olmos e Nikky Keilholz-Rühle, pubblicato nella Biblioteca Ibero-Americana di Vervuert nel 2009) che, sebbene non si occupi del punto di vista letterario, dà eccellenti riferimenti per un'introduzione al paragone fra i due stati e già presenta in nuce la questione che ci espone Cifre Wibrow: punti in comune e divergenze fra il caso tedesco e quello spagnolo. Ciò che rende questo articolo rilevante per lo studio dell'argomento è l'impatto della critica – che per esteso risponde agli interessi della società di cui si fa portavoce - sia nella stesura delle opere (influenza nello scrittore) che nella loro diffusione (influenza nel lettore). Da qui nasce la possibilità di un accostamento fruttuoso al differente caso della Germania laddove il paragone, senza limitarsi a essere tale, può apportare suggerimenti, indizi e opportunità di lettura della situazione spagnola. Di nuovo, la coraggiosa riflessione di Ana Bungård la porta ad auspicare la comunicazione 'impassibile' dell'esperienza traumatica in letteratura, volta alla creazione di un'empatia disinteressata con il passato, per arrivare ad una critica 'oggettiva' che non corrisponda, si noti bene, ad un atteggiamento politicamente corretto riguardo alla definizione di vittime e carnefici. Una proposta sicuramente affascinante per l'apertura di un dibattito, ma che ad un primo contatto pare di dubbia fattibilità. Eppure la studiosa individua tre romanzi che, a suo avviso, già presenterebbero tali caratteristiche (*La caída de Madrid* di Rafael Chirbes, *Capital de la gloria* di Juan Eduardo Zúñiga e *Los girasoles ciegos* di Alberto Méndez). Non memoria dei vinti dunque, ma rappresentazione dell'assenza di un passato possibile, raffigurazione del vuoto che il lettore deve essere stimolato a riempire tramite l'uso del suo senso morale di giustizia. Un'ipotesi apparentemente azzardata che apre a interrogativi stimolanti. Dal canto suo Juan Carlos Cruz Suárez ci fornisce una lettura de *Los girasoles ciegos* esemplificativa del processo che andrebbe messo in moto: l'esempio dell'editore che arriva a formarsi un'opinione personale contraria all'opinione pubblica imposta è un modello narrativo che, tramite l'empatia del dolore dell'altro a distanza, potrebbe servire all'individuo che legge per applicare lo stesso meccanismo in società.

Nella seconda sezione del volume viene approfondito il terzo fulcro del dibattito: il problema della rappresentazione della realtà. Javier Cercas e Isaac Rosa, i

due autori più nominati sul tema, vengono presentati come due artisti agli antipodi, mentre la maggior parte degli altri scrittori presi in analisi (primo fra tutti Antonio Muñoz Molina) si muove nella grigia zona intermedia. Del primo parla José Manuel Ruiz Martínez, che sfrutta il polemico botta e risposta tra lo scrittore e Arcadi Espada per mettere in luce i paradossi, le contraddizioni o semplicemente gli errori in cui cadono lo scrittore ed alcuni critici allorché si apprestano a dibattere sulla continua tensione tra realtà e finzione. L'articolo non apporta novità al dibattito, ma è certo una lettura originalmente didascalica per chi si appresta a studiare l'argomento realtà/finzione. Ingrid Lindström Leo presenta nel suo intervento una tesi secondo cui il linguaggio umoristico di *Anatomía de un instante* smaschera le falsità di Adolfo Suárez, condannando attraverso di lui i comportamenti poco etici dei suoi coetanei; allo stesso tempo tale linguaggio è utilizzato come indicatore etico, non volto al giudizio ma alla comprensione di un'epoca: Cercas non presenta una netta divisione tra buoni e cattivi, ma cerca il compromesso. Unico fatto che stride è che questo saggio sia inserito nel volume nella sezione riguardante la rappresentazione della realtà, mentre la studiosa al suo interno non problematizza affatto i concetti di vero e verosimile, accettando *Anatomía de un instante* come una 'novela histórica'.

Il recupero della memoria culturale, o meglio intellettuale, della Seconda Repubblica in Antonio Muñoz Molina è al centro dell'articolo di Javier Sánchez Zapatero che, al di là del fatto che si presenta come un'analisi di alcune opere dello scrittore, non apporta significative novità al dibattito sulla rappresentazione della realtà. Anche l'articolo di Juan Manuel Martín Martín si limita all'analisi dei meccanismi di 'docuficción' in *La voz dormida* di Dulce Chacón.

La terza sezione, quella che si occupa della letteratura come discorso politico e sociale, si inserisce ovviamente nel dibattito circa la relazione tra etica e estetica, analizzando soprattutto la cosiddetta 'svolta performativa' della tendenza metaletteraria, tema che occupa buona parte di questa sezione. Alcuni articoli delle sezioni precedenti si inseriscono perfettamente nel dialogo, per cui ne vengono riportate di seguito alcune connessioni tematiche.

Antonio J. Gil González, grazie sicuramente ai numerosi studi sulla *metaficción* e metaletteratura svolti in passato, si muove abilmente tra letteratura *stricto sensu*, fumetti/graphic novels, produzione cinematografica e televisiva, e addirittura videogiochi, per una presentazione della natura ormai intermediale del tema. In un secondo momento quello che fa è mettere in luce alcuni cliché del genere attraverso certi romanzi di successo di Almudena Grandes, Juan Manuel de Prada e Antonio Muñoz Molina. Ma è con l'analisi di *¡Otra maldita novela sobre la guerra civil!* di Isaac Rosa che emerge il bagaglio del critico e la sua acutezza, laddove rivela con semplicità quasi disarmante le tecniche di (doppia!) manipolazione del lettore messe in moto nella riscrittura (leggasi lettura critica) di un romanzo che, lungi dal distruggere una tendenza letteraria – quella che studia/usa/abusa dell'argomento guerra civile –, la rafforza. Ben due articoli centrano la loro attenzione su un'altra opera dello stesso

autore, *El vano ayer*. Jan Hupfeldt Nielsen⁶ legge nell'unione solo apparentemente stridente di sincerità e ironia l'unica scelta possibile per Rosa per arrivare a quello che il critico considera il vero obiettivo dello scrittore: destrutturare il discorso attuale su guerra civile/franchismo e la loro rappresentazione. D'altra parte arriva alla conclusione che il romanzo non possa essere considerato, come hanno fatto molti, un'opera aperta, poiché prevede una sola conclusione possibile. Infine, l'articolo di Diana González Martín è molto originale, poiché mette in luce alcune sviste della critica riguardo all'analisi del suddetto romanzo. La competenza della giovane studiosa si manifesta nell'attingere a una parte della bibliografia più recente sull'autore, completandola o addirittura – e giustamente – correggendola, arrivando a conclusioni originali. La prima: considerando che l'autore ritiene il suo romanzo necessario – come ci suggerisce continuamente nel testo e nel paratesto – molti critici si sono limitati ad applicare tale lettura alla revisione presente di un passato recente (necessità di decostruire e quindi ripensare il franchismo) quando di fatto, secondo la studiosa, il romanzo vuole soprattutto incrinare il discorso letterario creatosi intorno alla memoria storica (necessità di autocoscienza del genere). La seconda: il carattere performativo del romanzo memorialista è qui finalmente applicato ad alti livelli, laddove si crea un senso di contemporaneità dell'azione di scrittura e di lettura. La terza, connessa con le precedenti: la creazione di differenti piani narrativi corrispondenti a diverse (a)temporalità, in una doppia accezione di reversibilità (finzione e metaletteratura) e irreversibilità (franchismo), lasciano intendere al lettore come sia possibile, tramite l'attivazione di un pensiero personale, ripensare i discorsi ufficiali del passato e del presente. In questo, secondo la studiosa, il romanzo è necessario per la società.

Al di là della questione teorica ed etica, molti sono gli argomenti e le personalità prese in analisi. Tre saggi si dedicano ad esempio al periodo della transizione da due prospettive nettamente differenti. Pedro Serra si distacca dagli altri critici per affrontare la questione poetica⁷, presentando quello della transizione come un problema di rappresentazione attraverso l'analisi della poesia di Leopoldo María Panero. Il critico sviscera l'argomento con estrema sottigliezza, sfruttando anche la filosofia classica e contemporanea, per arrivare ad una proposta: la poesia della transizione come rappresentazione spaziale differente (la fisicità della pagina) di resistenza. Propone una lettura interpretativa che faccia di quella poesia uno strumento di raffigurazione distinto poiché non ricorre ai modelli e agli schemi classici della transizione, definiti dall'autore 'egemonici'. Un saggio denso, che apre comunque sul

⁶ L'intervento di Jan Hupfeldt Nielsen non era presente nel programma originale del convegno.

⁷ Il saggio pubblicato nel volume non corrisponde alla comunicazione presentata dallo studioso lusitanista al congresso di Salamanca de "La memoria novelada", bensì a un altro. L'idea in erba dei concetti qui esposti si trova già difatti in un saggio pubblicato in un volume di Atti del seminario "Poesía, Cine y Fotografía. Metadiscursos y estudios de caso" tenutosi sempre presso l'Università di Salamanca ("Pietà perversa. Poesía, fotografía y transición española", in Pedro Serra (coord.) (2012): *Aula de los medios. Poesía, Cine y Fotografía en el Seminario Permanente Arcadia Babilónica*, Salamanca: Aquilafuente - Ediciones Universidad de Salamanca, pp. 167-182) dove oltre all'analisi della poesia di Leopoldo María Panero c'è un interessante studio dell'iconografia di Franco nella transizione; tuttavia il presente saggio apporta notevoli approfondimenti al tema già altrove presentato.

finale a un riconoscimento del valore euristico del suddetto paradigma narrativo tradizionale della transizione, nonostante il critico non tralasci di sottolinearne le contraddizioni congenite di spazialità, per cui si propone di continuare a svilupparne lo studio.

Emilia Velasco Marcos si occupa invece di mostrare l'origine del romanzo storico attuale in quello della prima transizione. Fa una carrellata molto interessante sulla tensione tra *documentalismo*, *ficcionalización* e tutto ciò che sta nel mezzo – senza dimenticare importanti approcci ucronici –: attraverso interviste, prologhi o dichiarazioni sono gli stessi autori a fare una panoramica dei dubbi e delle contraddizioni che affliggono anche lo scrittore contemporaneo di romanzo storico.

Celia Fernández Prieto analizza, dopo un'introduzione non proprio necessaria sull'amnesia della transizione spagnola come causa dell'inflazione della memoria attuale, il tropo del fantasma. La studiosa segue un percorso bibliografico ormai classico a proposito del fantasma come represso della storia: unisce le teorie di José Colmeiro ispirate agli studi di Jo Labanyi che, a sua volta, si rifà a Jacques Derrida, a quelle di Freud e Ricoeur. Porta come esempio *La casa del padre* di Justo Navarro, della quale analizza i meccanismi retorici che manifestano la presenza del tropo del fantasma (analisi sintattica, metonimia, analessi, prolessi), buon esempio didattico per lo sviluppo di ulteriori analisi. Studia poi l'apparato paratestuale e intertestuale che, anche ad ammissione della studiosa, non è una novità né nella critica né nella letteratura, dove questi procedimenti sono logorati dall'abuso. Ci basti ricordare il commento a riguardo di Antonio Gómez López-Quiñones: “En el momento en que [dichas estrategias] [...] pasasen a incorporarse a una mayoría significativa de narraciones, el efecto de extrañamiento se diluirá y su lógico destino sería la pérdida de efectividad”⁸.

L'ultimo saggio del volume, di Amelia Gamoneda, dopo un'introduzione interessante, per quanto innecessaria per l'analisi sviluppata in seguito, sulle teorie neurobiologiche di Edelman, si occupa dell'intertestualità come compromesso per fare dell'autobiografia qualcosa di più, senza che questa diventi *autoficción*. È un mezzo per parlare della tensione tra realtà, finzione e verosimile – concetti tra cui la studiosa si districa veramente bene – applicandoli in maniera esemplificativa a due scrittori, Emmanuel Carrère e Enrique Vila-Matas. L'analisi dei lavori di quest'ultimo, che più ci interessa, è portata avanti in maniera puntuale, anche se l'opera dello scrittore catalano non è nuova a questo tipo di analisi (tra i contributi più recenti si ricorda *Figuraciones del yo en la narrativa*, Javier Marías y E. Vila-Matas, di José María Pozuelo Yvancos⁹).

Un volume che raccoglie la voce di anime critiche molto differenti dunque, ma che nella loro diversità – laddove la voce è accompagnata da un bagaglio di esperienza e/o da letture accurate – trovano il germe di un dibattito aperto, quello sul rapporto tra memoria storica e letteratura e, per estensione, secondo le parole di Diana

⁸ Antonio Gómez López-Quiñones (2006): *La guerra persistente. Memoria, violencia y utopía: representaciones contemporáneas de la Guerra Civil española*, Frankfurt: Vervuert, p. 58.

⁹ José María Pozuelo Yvancos (2010) *Figuraciones del yo en la narrativa*, Javier Marías y E. Vila-Matas, Valladolid: Universidad de Valladolid-Cátedra Miguel Delibes, pp. 183-208.

González Martín, tra letteratura e mondo. Si conferma dunque come un valido strumento per nuovi studiosi del tema poiché riassume al suo interno le più importanti teorie finora sviluppate; è allo stesso tempo fonte di riflessione per nuovi approdi della ricerca, passando anche per la revisione di concetti già largamente accettati e rifuggendo – perlomeno nella maggior parte degli interventi – dalla sterilità della semplice definizione. L'obiettivo è quello di creare nuove domande e stimolare il dibattito critico in un dialogo che inizia fra queste pagine, ma che è destinato a uscirne.